

L'evento Il volume diretto da Maria Luisa Meneghetti e coordinato da Roberto Tagliani pubblicato da **Salerno**

Saibante, l'enigma svelato del manoscritto

Esce l'edizione critica del famoso codice duecentesco Oltre dieci anni per identificarne genesi e committenza

di **Paolo Di Stefano**

Ci sono casi di filologia talmente intricati da rimanere indecifrabili per secoli se non in eterno: sta anche qui il fascino di una disciplina che oggi si rivela esemplare non solo come metodo ma come mentalità. Per tanti versi ciò è ancora più vero per uno dei codici più celebri della letteratura italiana medievale, passato alla storia come il Saibante-Hamilton 390 (S) della Staatsbibliothek di Berlino. Si tratta di un manoscritto confezionato attorno al 1280 in area veneta, consistente in 156 carte di pergamena che contengono un florilegio di testi in volgare e in latino, diversi dei quali altrimenti sconosciuti. È uno straordinario monumento che ha acceso l'attenzione dei maggiori studiosi, ben consapevoli del fatto che avevano di fronte il più antico *corpus* antologico di carattere didattico-moraleggiante: una raccolta coerente in cui le numerose miniature e i disegni (quasi 500) si propongono non solo in funzione decorativa ma come complementi interpretativi delle opere in versi e in prosa. Tra queste, le sentenze dei famosi *Disticha Catonis*; una silloge di voci di bestiario, favole ed *exempla* latini, cioè brevi racconti esemplari; un calendario dietetico; il *Libro* di Ugucione da Lodi sulla creazione del mondo, sulle pene dell'inferno, sui vizi e sulle virtù; lo *Splanamento* del cremonese Girardo Pateg con i proverbi di re Salomone; un *Pater Noster*; una raccolta in volgare di detti misogini (i *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*); la commedia amorosa del *Panfilo* in latino con traduzione in veneziano; una novella latina in prosa...

Ora tutte le prospettive che hanno tentato per anni di illuminare gli scopi, la destinazione, il contesto in cui nacque il prezioso manufatto vengono discusse nell'edizione critica con commento in uscita per le edizioni **Salerno**, dopo un lavoro avviato nel 2007 da un'équipe di filologi, paleografi, linguisti, sto-

rici dell'arte sotto la direzione di Maria Luisa Meneghetti (il coordinamento editoriale è di Roberto Tagliani). E il volume (dove si spiegano i singoli passi dei componimenti, si illustra la fisionomia di ogni carta del codice e si commenta il rapporto testo-

immagini) è un notevole esempio della capacità di collaborare per raggiungere risultati scientifici di assoluta novità. Quali novità? È d'obbligo qualche premessa.

Il libro fu descritto per la prima volta nel 1720 dall'erudito Scipione Maffei, che lo segnalò come uno dei pezzi di maggior pregio detenuti dalla nobile famiglia veronese dei Saibante. Nel giro di un secolo,

il nostro codice, con gli altri, passò per le mani di bibliofili, artisti, canonici, eruditi italiani e stranieri, a Milano, a Venezia, poi a Londra. All'inizio del 1800 ritroviamo il manoscritto nello studio milanese del grecista e nobile collezionista Luigi Bossi, che in un suo libro ne offre una descrizione non banale. Ma in breve sarà nelle mani non proprio affidabili dell'abate e precettore veneziano Luigi Celotti, al quale si deve la messa all'asta, tra Parigi e Londra, del tesoro dei Saibante e dunque la sua dispersione. Celotti è responsabile, tra l'altro, dell'asportazione di una ventina di miniature, il cui taglio ha lasciato vuoti incolmabili. Sarà un eroe della filologia colui il quale riuscirà mai a reperire i ritagli sottratti dal pio mercante.

È certo che l'ultimo possessore privato è il marchese Alexander Douglas, decimo duca di Hamilton, detentore di una notevole biblioteca, accresciuta da quella del suocero, lo scrittore-bibliofilo William Beckford. Fatto sta che nel 1882 quell'immenso patrimonio risulta acquisito, quasi in toto, tra i fondi statali di Berlino, dove il filologo svizzero Adolf Tobler viene immediatamente attratto dalla ricchezza di S, cioè del nostro Saibante-Hamilton. Tobler ne rese disponibili i testi in singole edizioni, inaugurando quell'approccio storico-linguistico volto ad ancorare ciascuna opera al suo

ambiente di provenienza. Su questa via il libro non è stato mai valutato nella sua interezza e nella sua complessità, ma adesso sappiamo che si tratta di uno dei rarissimi casi di codici dal progetto coerente, la cui comprensione richiede una lettura multidisciplinare: troppo spesso, annota Meneghetti nell'Introduzione, i manoscritti sono stati considerati come «puri giacimenti, da cui estrarre testi da offrire all'attenzione degli studiosi».

Ecco dunque che da questo nuovo studio veniamo a sapere che S è probabilmente un manufatto realizzato a Treviso nei primi anni 80 del Duecento: la stratificazione linguistica delle singole opere risente certo della loro provenienza originaria (per lo più veneziana, ma anche lombarda), eppure diverse costanti trasversali di carattere fonetico, grafico, morfologico e lessicale invitano a collocare il lavoro di copiatura in un atelier artigianale trevigiano, dove peraltro, visto il rapporto simbiotico tra immagini e testo, nel corso di un anno circa sono state confezionate anche le miniature e i disegni in tutta probabilità da tre mani differenti: una forse coincidente con quella del copista e una decisamente più raffinata delle altre, a giudicare dalle belle miniature a piena pagina (una rosa dei venti e una doppia ruota della fortuna, da cui si traggono numerosi indizi sul contesto culturale e persino sulla committenza). Il contesto raffigurato nelle vignette — con i frati predicatori, i postriboli, le botteghe artigianali — rinvia a un ambiente cittadino, mentre la più antica nota di possesso, datata 1350, ne suggerisce una funzione «de precepto», cioè in chiave scolastica o meglio di insegnamento privato, probabilmente a vantaggio di una persona nobile o benestante desiderosa di apprendere le basi del latino.

L'ampia Introduzione a più mani procede, con avvolgente piglio narrativo oltre che saggistico, per abili svelamenti successivi: analisi linguistica, iconografica, paleografica (numerosi sono le parti corrotte e ormai indecifrabili), raffronti con la circolazione francese e provenzale coeva, persino l'approfondimento del tessuto culturale cipriota dell'epoca, dove curiosamente si trova un codice molto affine al nostro. Sono varie le tappe che ci conducono via via a sciogliere l'enigma Hamilton. Dopo aver orientato l'attenzione verso modelli culturali (in particolare legati a indizi decorativi) della Venezia proiettata verso l'Oltremare orientale (nella nota si trova un riferimento a Famagosta, fulcro del commercio veneziano), si verrà a intravedere la figura del committente in Albertino Morosini.

Era costui un esponente di spicco di una grande famiglia veneziana di mercanti, impegnato in mediazioni politiche di alto livello e particolarmente attivo in funzione antiangioina: in quel giro d'anni, Albertino ebbe varie occasioni per far valere le sue qualità diplomatiche a favore della sua città. Fu lui, prima del 1265, a preoccuparsi di legare la propria famiglia ai destini della dinastia ungherese, favorendo il matrimonio della sorella Tommasina con Stefano, figlio di Andrea II d'Ungheria e della terza moglie Beatrice d'Este. Prima di diventare podestà di Pisa, questa volta in funzio-

ne anti-Genova (comandò la flotta pisana nella disastrosa battaglia della Meloria), fu podestà di Treviso tra l'agosto 1280 e il marzo 1281: meno di un anno, esattamente il tempo che dovette servire agli onesti copisti trevigiani per allestire il nostro manoscritto. L'ipotesi è avvalorata dall'allusione a un Albertin nella citata nota di possesso firmata da un tale Marco (verosimilmente un Corner, suo discendente alla lontana ed erede).

Numerosi indizi farebbero pensare al Morosini quale committente di S: non ultima la presenza in famiglia di un nipote, Andrea, figlio di Tommasina e futuro Andrea III d'Ungheria, rimasto tredicenne orfano del padre Stefano.

Il quale poco prima di morire aveva designato lo stesso Albertino tutore del pargolo aspirante al trono d'Ungheria e residente a Venezia sotto le ali dello zio. Proprio il giovane Andrea potrebbe essere il destinatario di quel codice voluto dal tutore come «libro de precepto», ovvero come testo utile per la prima educazione etica e culturale. E probabilmente anche, in qualche modo, come avviamento sessuale.

Da una parte i temi dominanti, illustrati e postillati nelle vignette che li accompagnano spesso a margine con un'impaginazione del tutto originale, sono i bestiarî moralizzati, gli aneddoti storici e mitologici dai toni sentenziosi, la misoginia sottolineata da una presenza femminile disturbante (impazzano le corna e le malefemmine), l'opposizione tra la superbia come radice del peccato e la carità, il filo conduttore della prudenza e della solidarietà. La vivace polemica contro il clero, che diventa qua e là violento scontro fisico (notevole l'immagine di una feroce zuffa tra un laico e un chierico), nonché le rappresentazioni esplicite delle cattive abitudini di frati, monaci e monache sono elementi che escludono una committenza religiosa, che pure è stata sostenuta da parecchi studiosi. Del resto, non mancano le allusioni sensuali, con scene realistiche enfatizzate in chiave satirica nelle vignette, come nel coito umanizzato di Pasifae con il toro, nella scena di seduzione di Lot da parte delle figlie, nell'istantanea in cui una donna insidia un giovane, nella sequenza del bagno pubblico con una donna nuda dalla posa invitante. Il giovane Andrea avrà certamente apprezzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Treviso

● Il codice Saibante-Hamilton 390, realizzato a Treviso attorno al 1280, è conservato dal 1882 nella Staatsbibliothek di Berlino. Fu individuato per la prima volta



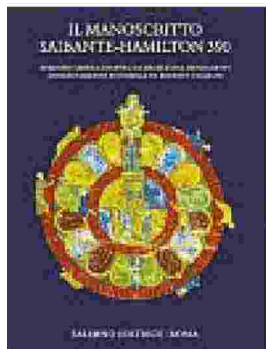
dall'erudito Scipione Maffei nel 1720 tra i circa cento manoscritti posseduti dalla nobile famiglia veronese Saibante. Nel corso del 1800 finì a Milano nello studio del grecista milanese Luigi Bossi e poi fu acquisito dall'abate veneziano Luigi Celotti, che ne tagliò diverse miniature. L'ultimo possessore privato fu il marchese inglese Alexander Douglas, decimo duca di Hamilton. Il primo studioso che se ne occupò fu il filologo svizzero Adolf Tobler

L'équipe



● L'edizione critica de *Il manoscritto Saibante-Hamilton 390* (Salerno Editrice, pp. CCXVI- 622, € 148) è diretta da Maria Luisa Meneghetti (in alto), docente di Filologia romanza nell'Università degli Studi di Milano, e coordinata da Roberto Tagliani (qui sopra), che insegna nella stessa Università

● Il volume, che contiene anche 20 pagine di tavole fuori testo, è il risultato di un più che decennale lavoro di équipe a cui hanno collaborato anche Maria Grazia Albertini



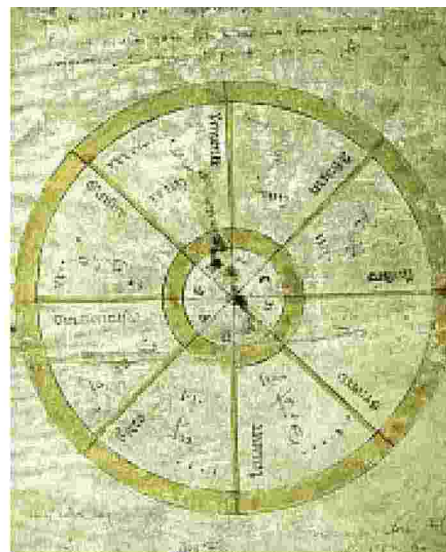
Ottolenghi, Davide Battagliola, Sandro Bertelli, Massimiliano Gaggero, Rossana E. Guglielmitti, Silvia Isella Brusamolino, Giuseppe Mascherpa, Luca Sacchi

● L'edizione contiene note introduttive e commenti alle singole opere contenute nel manoscritto

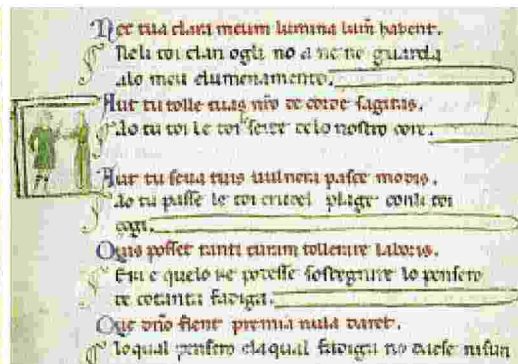
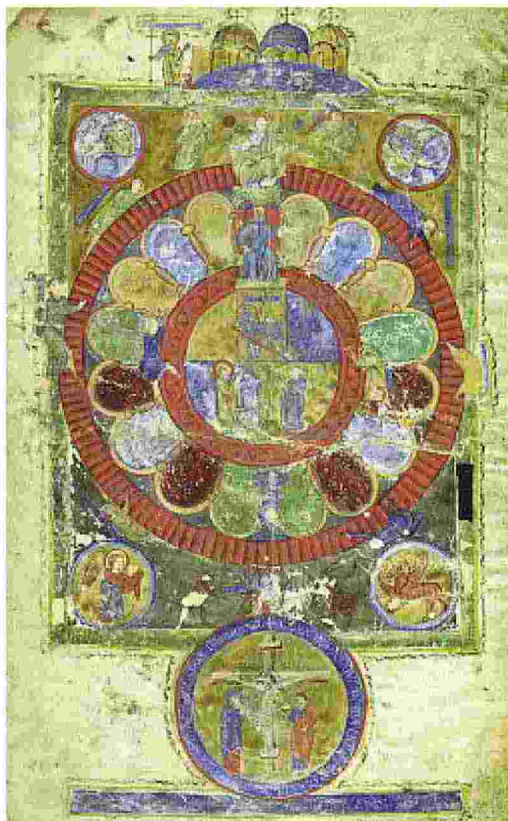
I contenuti

Proverbi morali e storie d'amore per il futuro re

Il manoscritto Saibante-Hamilton, destinato all'educazione dell'erede al trono di Ungheria, il futuro Andrea III, contiene opere in latino e in volgare di carattere didattico e moraleggiante dell'Italia settentrionale. Tra queste, le sentenze dei *Disticha Catonis*, una raccolta di proverbi misogini, la commedia amorosa del *Panfilo*, i proverbi di re Salomone redatti dal cremonese Girardo Pateg, il *Libro di Uguccione da Lodi*. Tra le quasi 500 illustrazioni, ci sono vignette e quattro miniature a piena pagina, tra cui una rosa dei venti e una ruota della fortuna.



La pagina con la rappresentazione della rosa dei venti, in cui si intravedono note di possesso



Accanto: miniatura con *Doppia ruota di Fortuna*. Sopra: un esempio di impaginazione, con vignetta a margine, del *Panfilo* in latino con traduzione in veneziano. Qui sotto: rappresentazione di un assedio dal mare. A destra: parte di una sequenza con un monaco che viene sedotto da una fanciulla

